



53



Daniela Bertulu

SULL'AMORE E FORSE ALTRO

narrativa   
Aracne



[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXIX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2845-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2019

## Oltre il muro

Io: «Come ti chiami?».

Mi chiamo D.

Io: «Quando tutto ebbe inizio?».

D: «Ero piccola, circa cinque anni. Ho sempre in mente dove vivevo, casa di nonna, una casa grande, sai quelle case del Comune che venivano costruite un tempo, ho questo ricordo di una casa immensa, quelle case del comune costruite da Benito Mussolini. Sembra strano però ha fatto anche delle cose buone. C'è questo ricordo di vita tutti insieme i nonni, Zio E. il fratello più piccolo dei quattro figli. E. era un artista».

Io: «Che meraviglia!».

È stato lui a dare vita alla mia vita, bello, solare, aveva il sorriso stampato in faccia.

Io: «Carismatico?».

Sì una persona speciale.

Celava un male profondo in realtà.

Un male al cuore.

Morì per endocardite e leucemia non curata.

Era molto giovane quando morì.

Ho un ricordo meraviglioso.

Mi insegnò a suonare le prime note al piano.

Dopo la sua morte non ho voluto più suonare.

Ho avuto un blocco, un velo nero.

Lui suonava diversi strumenti, la tromba, il clarinetto, la batteria, ah, la batteria la suonava anche mio padre.

Io: «Vivevate tutti insieme lì in quella grande casa?».

Vivevamo tutti insieme.

Io: «Anche io ho vissuto con i nonni, erano due artisti, i miei genitori lavoravano tutto il giorno e io vivevo tra i colori di nonno e gli abiti di scena, i teatrini di nonna».

D: «Ho il ricordo di mia mamma quando avevo trenta giorni tutta infagottata mi portava la mattina presto da nonna, in realtà i miei genitori alloggiavano in un piccolo appartamento lì vicino, prendevamo il tram e lei andava al lavoro».

Io: «Anche i miei genitori lavoravano tutto il giorno».

Sono cresciuta, in quella grande casa di nonna, hai presente Casa Cupiello?

Io: «I tuoi erano originari di...?».

D: «Molise».

Ricordo mio zio oltre a suonare, disegnava, dipingeva principalmente astratto.

Anche io disegnavo: il mare e il sole.

Il sole lo rappresentavo sorridente con due denti, davanti.

Io: «In Molise il mare non c'è, era qualcosa che avevi dentro, di atavico».

D: «Le prime volte quando la maestra, una suora, vide questo sole con due denti rise per una settimana».

Io: «Il sole con due denti, disegnato da un bambino, ha un fascino particolare».

D: «Ricordo anche che Zio E. incorniciò uno dei miei disegni, un fiore enorme con uno stelo fino fino e lungo lungo. Sai quei fiori che oggi fanno alla Disegual? Io li facevo così. Zio E. si divertiva ad osservare i miei disegni, quello che tiravo fuori».

Io: «Alla Jean Mirò?».

D: «Più o meno».

Zio E. invece dipingeva quadri inquietanti.

Io: «Un presentimento sulla propria fine imminente?».

D: «Era una persona estremamente sensibile. In un quadro, che conservo, ci sono io, lo sfondo è una grotta, un antro, e poi ci sono io che esco da un cilindro».

Io: «Forte simbolismo, giusto?».

D: «La faccia in quel quadro era inquietante».

Io: «Mi sembra un segno premonitore di quel che sarebbe accaduto».

D: «Aveva delle percezioni extrasensoriali».

Per quanto possa apparire inverosimile rappresentò in un disegno l'ora della sua morte.

Zio E. ebbe successo una volta morto.

Io: «Sì, ai pittori accade.».

D: «Che fine hanno fatto tutti i quadri non so».

Da quel momento cadde un'ombra sulla famiglia.  
Mamma diventò pazza.  
Ricordo di aver perso il senso dell'orientamento.  
Volevo emergere da questo lago nero in cui ero immersa,  
superare il dramma.

Pur essendo un'adolescente percepii che la famiglia non era  
più la stessa.

La morte di Zio E. aveva anche rovinato i rapporti tra tutti i  
componenti della famiglia.

Sembrava quasi avessimo perso il perno. In realtà era una  
persona normale, un artista, il più amato e odiato allo stesso  
tempo. Nessuno della famiglia lo aveva capito bene fino in fon-  
do ma lo amavano tutti, o quasi. Come potevi non amarlo?

Era eccezionale.

Ci fu un declino totale.

Mio padre perse il lavoro. Solo mamma lavorava, manteneva  
me e mio fratello.

Avevo una strana percezione, che poi si rivelò un presenti-  
mento, verso mio fratello.

Un enorme amore, incondizionato.

Fu concepito perché desideravo un fratello. In realtà era una  
sorella il chiodo fisso. Anche se poi gli ho voluto bene da subito,  
non aveva nessuna importanza fosse maschio. Semplicemente  
percepivo la fratellanza, il sangue del mio sangue.

Crescevamo in questa situazione: una famiglia segnata da un  
grave lutto.

Decisi di lavorare al più presto, non proseguì gli studi. Per aiutare mamma, capisci?

Io: «Già vi eravate trasferiti nel quartiere difficile di Roma di cui parleremo?».

D: «Non ancora, abitavamo tutti a casa di nonna, dopo la morte di Zio E. Non fu per niente una buona idea: nonna rese a tutti noi la vita impossibile. Ci fece vivere per giorni murati vivi, ci aveva vietato di aprire le persiane perché lei soffriva anche solo nel vedere».

Io: «Era gravemente depressa, mi pare di capire?».

D: «La morte del figlio prediletto, la luce, ha distrutto la sua esistenza e la nostra. Dimenticò di avere altri tre figli. Noi ci accorgemmo del profondo male di nonna vivendole costantemente accanto. Ormai eravamo incastrati in quella situazione. Mio padre a un certo punto ebbe problemi alla testa, psichiatrici. Finché io arrivata alla maggiore età non riuscii a resistere in quelle condizioni un giorno di più. Mi sono sposata così giovane per fuggire da questa realtà, capisci? E sono andata a vivere nel “quartiere” con mio marito».

Io: «Ah, ecco, ho capito».

D: «In questa casa, quella del “quartiere” feci il grave errore di far venire insieme a noi mio fratello e mamma. Il tempo di mettermi l’anello al dito per scoprire che quella matrimoniale non era la vita che volevo. Si rivelò una fuga dalla situazione precedente».

Io: «Lui era innamorato?».

D: «No, eravamo giovani. Ho continuato a lavorare, senza grandi ambizioni, oscurata da questa mannaia che era il declino della nostra famiglia. Mi aveva bloccata, aveva oscurato la vita.

Un giorno sentii fortemente il desiderio di disegnare. Desideravo frequentare la scuola d'arte, anche se venticinque anni fa le scuole erano limitate, gli istituti professionali non erano accessibili a chiunque. La scuola per parrucchieri, la scuola di arti grafiche mi interessavano alla fine decisi di frequentare un corso professionale per stilisti. Ottenni l'attestato professionale come stilista-modellista e figurinista-modellista. Avevo creatività sebbene i disegni non fossero mai ben definiti. La mano era insicura, i disegni sporchi. Succedeva che disegnavo e avevo paura di disegnare. Ne ho preso coscienza dopo qualche tempo. Maturando ho capito. Vedevo i miei disegni brutti, non presentabili. Non facevo nulla per migliorare. Ho comunque superato gli esami a scuola, forse erano solo ossessioni, paranoie. Applicandomi sarei uscita con voti migliori. Ma la fortuna mi aiutò. Iniziai subito a lavorare in una camiceria dietro piazza Barberini».

Io: «Bel posto!».

D: «Facevo la gavetta. Disegnavo colli, polsini. Questa sartoria era un luogo duro: stiravi i panni, facevi le consegne. Mi riempivano buste di camicie, dovevo andare in giro, dappertutto. Con settanta camicie da una parte, settanta dall'altra raggiungevo persino Ostia. L'unica consolazione era vedere i negozi in via del Tritone pieni di camicie in vetrina, le mie camicie, colli e polsini disegnati da me».

Io: «Beh, una bella soddisfazione».

Per una ragazza di diciotto anni era una vita troppo dura.  
Pensavo alle amiche, al mare, desideravo vivere la mia età.  
Ho mollato.

Neppure una passione mi ha portato la felicità.

Ho preferito un lavoro dove guadagnavo di più, mi sono messa a fare la cameriera ai piani in albergo a via Veneto, accanto al Grand Hotel.

Io: «Sempre in centro di Roma, dunque».

D: «Sì, era una pensioncina in verità. Dalle stelle alle stalle, guardavo la pensione dove lavoravo e poi guardavo il Grand Hotel».

Io: «Ah ah ah!».

D: «Anche la pensione faceva pagare salate le stanze, eravamo in via Veneto. Ho lavorato lì un anno, in regola con contributi, un lavoro fisso».

Io: «Nel frattempo vivevi da sola nel “quartiere”?».

D: «Sempre con mia madre e il fratellino, ma mi isolavo da casa. Il mio compito era finito nella mia mente, ci eravamo “salvati” dalla depressione di mia nonna e la follia di mio padre, ma in realtà non era mai in casa ed io non mi rendevo conto cosa stesse accadendo a casa, e nel quartiere a mio fratello, e a mia madre. Mia madre già era fuori di testa, e io non mi rendevo conto di nulla».

Io: «E tuo padre?».

D: «I miei erano divorziati da un pezzo ormai».

Io: «Vivevi con tua nonna? Tua nonna stava male, giusto? Scusa faccio una piccola digressione, più che digressione anticipazione: per questo motivo poi tuo padre si ammalò? A causa di tutti questi drammi».

D: «Sì, gli uomini si dividono in due categorie: i Superman e i Supersfigati. Raramente ho incontrato uomini responsabili. Non responsabili di chissà cosa, responsabili nella vita. Responsabili nel proprio ruolo. Di quel che decidono di fare anche se non è quel che vogliono fare. Responsabilità prima verso se stessi, poi verso gli altri, io mi vedevo sgretolata, una vita sgretolata».

Io: «Era l'influenza negativa di tua nonna?».

D: «Sicuramente».

Io: «Stava molto male?».

D: «Era fuori di testa, completamente. Una negatività cosmica, parlava persino di mia madre».

Io: «Sai, le malattie mentali sono virali a volte».

È strano, ma è così.

Provato scientificamente.

Non ti ammali della stessa malattia, subisci la malattia, assorbi, manifestando qualcosa di simile.

D: «Nel frattempo crescevo, andavo avanti. Non era una gran vita e non decidevo che direzione prendere».

Io: «Avevi già ottenuto il divorzio? Nessun problema con lui?».

D: «Non l'ho più visto, assurdo».

Io: «È servito solo per una sorta di “liberazione”».

D: «Crescevo con consapevolezza e un forte desiderio di famiglia, cercavo una figura paterna, un uomo adulto. Fino a qualche anno fa cercavo uomini più giovani, oltre la figura paterna mi mancava la figura fraterna».

Io: «Cercavi tuo fratello?».

D: «Mi sono sdoppiata. Sono cresciuta, diventata donna. Sono cresciuta: sono diventata anche un uomo».

Io: «Quindi, riassumendo, continuavi con il lavoro, abitavi insieme a tuo fratello e tua madre, non più nella casa di tua nonna».

D: «No, una casa totalmente diversa, quaranta metri quadri, la stessa casa dove sono adesso».

Io: «Nel “quartiere”, abbiamo detto un quartiere difficile, vero?».

D: «Da subito ho avuto problemi a vivere quel quartiere».

Io: «Sai in questo ti sento vicina, anche io ho vissuto per anni in un quartiere “difficile”, un periodo che mi ha segnata profondamente, è accaduto da adulta, dai quaranta ai quarantasette anni. Ritengo che le periferie abbiano delle regole precise, ferree, che nessuno può scalfire. Né magistrati né forze dell’ordine. Solo parlandone potrebbe esserci il cambiamento, non occultando. Non è criminalità organizzata, parlo di eventi, fatti, meccanismi, energie, intuizioni, che solo chi si trova dentro il “quartiere” può capire e percepire. Possiamo parlare di micro e macro criminalità organizzata».

D: «Ci andavo solo a dormire, percepivo la negatività assoluta di quel luogo. Lavoravo, lavoravo, non facevo altro. Ho svolto altri lavori. Ma mai nel “quartiere”. Sono passata da cameriera ai piani fino alle pulizie. La mia vita era degradata».

Io: «Non hai più fatto la stilista?».

D: «Mai più».

Io: «È terribile».

D: «Non era come oggi: facilmente puoi frequentare corsi, perseguire un sogno, per esempio frequentare un corso di recitazione è alla portata di tutti, oggi».

Io: «Poi non è detto che arrivi il successo, io e la mia ossessione per la scrittura ne sappiamo qualcosa. Oggi fare arte è più alla portata di tutti. Non saprei se è un bene».

D: «Alla fine ho deciso di cambiare casa, vivere da sola, con il mio cane. Ha funzionato per tredici anni. Lì ho abbracciato il mio mondo, senza più includere i familiari. Ho scoperto la libertà, mi dedicavo al lavoro, al cane, ai divertimenti, e conoscevo gente. Finché un giorno incontrai un ragazzo, mi innamorai perdutoamente di lui. Lo chiamavo il Re Sole. Aveva capelli bizzarri, mossi, biondi, uno sguardo intenso, molto introverso. Eravamo motociclisti in quel periodo. La storia durò sette mesi, mi travolse. Era più giovane di me, naturalmente iniziarono contrasti per la differenza di età. Lui pensava solo agli svaghi, anche a me piace divertirmi ma ero più adulta più responsabile. Abbiamo iniziato un dialogo aperto. Mi iniziò persino a consigliare: “sei bella, prenditi un diploma, cerca di cambiare lavoro, devi cam-

biare lavoro, perché continui a fare pulizie?” Mi inserì un tarlo in testa. Dovevo, volevo migliorare. Incastrata nella routine ero passiva e mi andava bene. Le sue parole colpivano nel profondo. A un certo punto decisi di frequentare una scuola, un corso serale. Mi mantenevo, lavoravo e studiavo: casa, lavoro, scuola. Staccavo dal lavoro di pulizie e correvo a scuola. Durò tre anni. Fu un’esperienza meravigliosa. Odiavo studiare, avevo studiato per il diploma e lo avevo poi ottenuto anche se odio studiare».

Io: «Come finì con questa persona?».

D: «Non continuò. Oggi siamo due buoni amici. Non era possibile stare insieme».

Io: «Per la differenza di età?».

D: «Sì, e di idee, l’amore è diventato amicizia».

Io: «Nel frattempo vedevi tuo fratello e tua madre?».

D: «Sì li vedevo, sempre poco il sabato, la domenica».

Io: «Nonna c’era ancora?».

D: «Sì, era totalmente dissociata, non la vidi mai più».

Io: «Tuo padre?».

D: «Mio padre era morto. Nel frattempo era morto».

Io: «Aveva già problemi psicologici?».

D: «Sì, psichiatrici direi, era stato “catturato” dalla famiglia. Gli fu riconosciuta la malattia mentale, percepiva la pensione di invalidità».

Io: «Lo aveva colpito profondamente la morte del fratello?».

D: «Proprio così. Lo capii in seguito. Papà peggiorò ogni giorno di più».

Io: «tua madre e tuo fratello soffrivano per la situazione di papà?».

D: «Mia madre era poco interessata, erano separati da anni, anche se alla fine quando capì che io non lo volevo rinchiudere in istituto per malati psichiatrici mi aiutò nell'assistere fino alla fine. Gli portavo la biancheria pulita, mentre mamma cucinava i pasti. Nonna si spostò da una zia. Lui rimase lì da solo nella grande casa di famiglia. Noi lo aiutavamo per necessità pratiche. Purtroppo non ci fu la corretta assistenza psichiatrica, voglio dire medica».

Io: «Nonna la vedevi?».

D: «Io non so neppure se mia nonna è ancora viva. Noi, i parenti da parte di papà non li abbiamo più visti. In seguito casa di nonna fu venduta. Divisi i proventi tra figli e nipoti. Di fronte a problemi di soldi esce sempre il peggio delle persone si sa».

Io: «Tuo fratello soffrì per gli scontri famigliari?».

D: «Lui ha subito le ripercussioni psichiche peggiori».

Io: «Non visse una realtà "indipendente" come te. Si "blocò" nel "quartiere" subendo tutti i problemi del caso. L'allontanamento da tutto per te è stato utile mi è sembrato di capire?».

D: «Cercavo disperatamente la tranquillità, la famiglia aveva un karma così pesante, per me era necessità vitale stare bene. Non volevo sentire più sofferenza, bramavo vivere. Allontanarsi dal quartiere mi ha fatto bene. In un attico immerso nel verde. Quella piccola casa a L. era stupenda. Il Rifugio. Lì ero ciò che

desideravo essere. Oggi sono un'impiegata, da dieci anni lavoro come ragioniera».

Io: «A microfoni spenti mi hai detto che lavori nel luogo dove “vanno a morire le auto”».

D: «Luogo di sepoltura delle auto. Il cimitero delle macchine. Siamo brutti, sporchi e cattivi. È un settore particolare. Rappresentato da certi film con Nino Manfredi, anche pasoliniani. Interessante sapere che lo smaltimento delle macchine ha un certo percorso, un po' come la storia degli eventi di famiglia».

Io: «Bella analogia. E cosa accade? Perché sei tornata a vivere nel “quartiere”?».

D: «Mamma è stata male. Dopo quindici anni ha iniziato ad avere ischemie con un notevole calo di peso».

Io: «È stata chiara la malattia già da subito?».

D: «No, ma avevo capito che qualcosa non andava».

Io: «Anche tuo fratello stava male? Aveva dei problemi? Dovuti al “quartiere”? Quando hai percepito che stava male?».

D: «Quasi subito, lo stesso male di papà, anche mio fratello. Sotto altre forme».

Io: «Interessante: “sotto altre forme”. Come si manifestava? Aggressività? Rabbia?».

D: «Non ci andavo più d'accordo, non riuscivo ad avere alcun rapporto con lui. Preferivo non relazionarmi».

Io: «Aveva iniziato a fare delle “azioni”?».

D: «Sì. Verso se stesso».

Io: «La droga?».

D: «Sì».

Io: «Pesante?».

D: «Sì. Ha rovinato la sua vita. Completamente. Quindi mi sono trovata ancora più nella merda. Non la volevo questa roba nella mia vita. Non la volevo e scappavo. Finché un giorno ho capito. Dovevo fare qualcosa. In quel momento ho incontrato il buddismo. Ho aperto gli occhi. Sono tornata a casa. Lui non c'era. Stava creando il destino sbagliato. Mi sono riavvicinata a lui e a mamma».

Io: «Quando c'è stato "l'evento dramma"? Ha fatto qualcosa di grave? Lo hanno preso?».

D: «Sì».

Io: «Quando lo hanno preso la vostra vita si è trasformata in un "dramma"?».

D: «Sì. Prima di convertirmi alla religione buddista sentivo di dover scappare. Poi la coscienza mi ha detto resta, non me la sono sentita più di scappare. Dovevo affrontare il karma, per quanto pesante apparteneva alla mia vita. Non era possibile fare finta di niente».

Io: «Eri la persona che dall'esterno poteva aiutare "la situazione"».

D: «Non volevo né potevo abbandonare tutto».

Io: «Gli eventi erano molto gravi».

D: «Troppo gravi. Ho cambiato idea e non mi sono sentita di abbandonarlo».

Io: «Non c'era nessun altro ad "aiutare" la situazione?».

D: «No, in questi frangenti non c'è mai nessuno».

Io: «Poi mamma è peggiorata?».

D: «È uscita fuori di testa, completamente. Adesso, poverina, a causa di tutte le ischemie subite non riesce a ricordare quasi nulla. Ha il rifiuto di questa situazione, e dimentica. Lei si protegge in questo modo. Sta cadendo nel turbine di una depressione inarrestabile. Anche se tornata a casa con me la depressione le è migliorata».

Io: «È molto anziana?».

D: «Sì».

Io: «Cambiando argomento ti vorrei fare una domanda: la personalità di tuo fratello è semplice o complessa?».

D: «Molto complessa. Come sai lui nasce come me in quella bella casa con tanti gatti, cresciuto tra crema e cioccolato, fino alla morte di Zio E.».

Io: «Credi sia stata responsabilità del quartiere oppure della morte dello zio?».

D: «La scintilla è partita in realtà da un problema di bullismo».

Io: «Doveva dare “prove di forza” a “persone” del quartiere?».

D: «Sì, aveva paura per la nostra incolumità, per noi due, me e mamma».

Io: «Ci sono “regole” nel “quartiere”?».

D: «Sì è dovuto far valere».

Io: «Ti risulta difficile parlare di queste cose?».

D: «Sono cose che fanno emergere un vissuto, situazioni da dimenticare».

Io: «Hai tentato di reagire?».

D: «Solo con la meditazione buddista e un po' grazie al mio carattere. Ho urlato a me stessa: non voglio questa situazione! Devo trovare una soluzione».

Io: «E un senso di “missione” di cui hai parlato a microfoni spenti».

D: «Prima fuggivo dal “quartiere”, lo odiavo, ora ho capito: la Terra del Buddha è anche l'Inferno».

Io: «Vero».

D: «La sofferenza è stata doppia: vedere mio fratello in quelle condizioni e le persone del “quartiere”».

Io: «È chiaro, tuo fratello non è l'unico nel “dramma”. Questo ti fa capire quanto siamo legati al nostro ambiente. Quanto noi e l'ambiente circostante siano realtà unite, inseparabili».

D: «Camminano parallele. Le loro vite e il “quartiere”».

Io: «Anche se, hai cercato di porre distanza tra te e la situazione».

D: «Un certo distacco ha permesso di non accettare».

Io: «Di non accettare la situazione, dire: cos'è questo schifo?».

D: «Mi sarei potuta rovinare anche io».

Io: «Stando dentro la “merda” non senti la puzza».

D: «Fossi stata una debole anche io sarei rovinata».

Io: «Tuo fratello, non voglio dire sia un debole, ma “influenzabile” sì?».

D: «Proprio così».

Io: «Dolce e sensibile ma sottomesso?».